
Maria Grazia Rossi

GIUDIZI MORALI E GERARCHIE EMOTIVE

«Fare il bene agli altri – fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te – è la prima pietra della moralità. Non è perciò possibile esagerare l'importanza che nei tempi più primitivi ebbero il piacere della lode e la paura del biasimo». In questo passaggio tratto da *L'origine dell'uomo*, Charles Darwin¹ riconosce nella regola aurea della reciprocità l'essenza della morale umana. Perfettamente in linea con la tradizione filosofica dominante, in questa prospettiva l'intero impianto del giudizio etico si organizza a partire da un canone o valore morale fondamentale. C'è però anche un elemento di forte novità: la storia dell'origine di questa capacità, così centrale per la comprensione della natura umana, è una storia naturale; vale a dire, una storia che deve dispiegarsi all'interno del quadro esplicativo della teoria dell'evoluzione per selezione naturale. A tale proposito, insistendo sul nesso di continuità tra i comportamenti sociali di alcuni animali e la moralità umana, Darwin costruisce una cornice interpretativa sulla storia naturale del giudizio morale legando la questione dell'origine e della natura del giudizio di lode o biasimo direttamente alle emozioni.

Tanto la tesi della moralità come canone morale quanto la tesi della dipendenza del giudizio morale dalle emozioni sono tuttora al centro di un'aspra controversia in filosofia e psicologia morale. Muovendo dalle osservazioni di Darwin, in questo scritto illustreremo i termini di questa controversia validando soltanto in parte le tesi del naturalista inglese. Più nello specifico, la nostra convinzione è che queste due tesi possano essere mantenute distinte e che addirittura la validità della seconda renda il ricorso alla prima problematico: i modelli della moralità cambiano in conseguenza del ruolo che si è disposti a riconoscere alle emozioni. Contro un modello della moralità come canone morale sosterremo che la morale umana debba essere interpretata piuttosto nei termini di una pluralità di valori, percepiti e organizzati gerarchicamente perché dipendenti dall'organizzazione gerarchica sottostante dei nostri dispositivi emotivi².

1. Dal ragionamento morale alle ragioni intuitive

Al di là delle differenti formulazioni, il riferimento alla regola aurea della reciprocità è interessante per individuare una comunanza di famiglia ben precisa: il modello della moralità come canone morale dipende da un certo modo di intendere la natura del giudizio etico. Da

1 Ch. Darwin, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, Murray, London 1871, tr. it. *L'origine dell'uomo*, Editori Riuniti, Roma 1999, p. 174.

2 Cfr. M.J. Brandt/C. Reyna, *The Chain of Being: A hierarchy of Morality*, in «Perspectives on Psychological Science», 6(5), 2011, pp. 428-446.

questo punto di vista, emettere un giudizio di appropriatezza o inappropriatezza morale significa ricorrere a un principio di giustificazione razionale che ha un carattere universale. Come scriveva Kant³ nella prima formulazione dell'imperativo categorico «agisci soltanto secondo la massima che, al tempo stesso, puoi volere che divenga una legge universale». Un'azione particolare è giustificata, e cioè moralmente accettabile, se può essere messa al vaglio dell'imperativo categorico e dunque se supera il test di universalizzabilità: se chiunque altro, in quella data situazione, dovrebbe agire allo stesso modo. E questo vale, come del resto riconosceva lo stesso Kant, a dispetto di come poi le cose vadano a finire sul piano della scelta pratica, quello dei comportamenti morali⁴.

Fino alla fine del secolo scorso, la psicologia morale ha fatto propria questa idea filosofica riconoscendo un ruolo prioritario ed esclusivo alla dimensione della giustificazione, quindi del ragionamento morale: in questo quadro, un verdetto morale è essenzialmente il prodotto causale di un ragionamento logicamente corretto⁵. Adottando un modello «cognitivo» o «razionale» dello sviluppo morale, Colby e Kohlberg⁶ hanno affidato lo sviluppo della moralità e il raggiungimento del *punto di vista morale* propriamente detto a una singola organizzazione strutturale: l'abilità cognitiva di assumere la prospettiva e il punto di vista dell'altro. Questa abilità sorregge il funzionamento dell'intero dominio morale e regola stadi di sviluppo sempre più sofisticati; alla fine del percorso di sviluppo i giudizi tendono a divenire universali e imparziali raggiungendo, appunto, l'ideale kantiano.

Prima di entrare nel merito della validità di questo modello, ci sono due aspetti di ordine generale che meritano di essere presi in considerazione ai fini del nostro discorso. Entrambi hanno a che fare con l'adozione di una certa posizione filosofica, quella razionalista, la cui validità deve essere valutata non tanto sul piano normativo del che cosa debba intendersi per moralità, quanto sul piano descrittivo di che cosa sia la percezione di moralità per gli umani. Le nostre osservazioni interessano questo secondo piano di analisi.

Il primo aspetto poco convincente riguarda il restringimento del dominio morale ai giudizi che riguardano la sfera della giustizia, dei diritti e del benessere⁷. Sottolineando l'inadeguatezza esplicativa di questo restringimento, dipendente da una definizione a priori di quali debbano essere i contenuti dei giudizi che classifichiamo come morali, Joseph e Haidt⁸ hanno sostenuto che l'intero settore degli studi di psicologia e sociologia morale ha per oggetto la psicologia e la sociologia morale delle culture moderne

3 I. Kant, *Fondazione della metafisica dei costumi*, tr. it., Laterza, Roma-Bari 1993, p. 49.

4 A. Da Re, *Filosofia morale*, Mondadori, Milano 2003.

5 Cfr. J. Piaget, *Le jugement moral chez l'enfant*, Alcan, Parigi 1932, tr. it., *Il giudizio morale nel fanciullo*, Giunti Barbera, Firenze 1972; L. Kohlberg, *The psychology of moral development: Moral stages and the life cycle*, Harper & Row, San Francisco 1984.

6 Cfr. A. Colby/L. Kohlberg, *The measurement of moral commitment*, Cambridge University Press, New York 1987.

7 Cfr. E. Turiel, *The development of social knowledge: Morality and convention*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

8 Cfr. C. Joseph/J. Haidt, *The moral mind: How five sets of innate intuitions guide the development of many culture-specific virtues, and perhaps even modules*, in P. Carruthers/S. Laurence/S. Stich (a cura di) *The Innate Mind*, Vol. 3, Oxford, New York 2007, pp. 367-391.

occidentali più che la psicologia e la sociologia della moralità nella sua interezza. Ma l'aspetto che non convince affatto è il secondo: il ruolo causale delle giustificazioni e del ragionamento morale è l'effetto di un'operazione di moralizzazione della psicologia che è ormai stato messo definitivamente in discussione⁹. Riguardo a questo tema, gli studi pionieristici di Johnathan Haidt hanno dato avvio a una letteratura critica sconfinata: quando giudichiamo situazioni con una qualche rilevanza morale, non possediamo quasi mai ragioni giustificate; siamo guidati da ragioni intuitive. Nella maggior parte dei casi i giudizi morali sono il prodotto di intuizioni morali che, al contrario dei ragionamenti (coscienti, espliciti e discorsivi), sono tipi di valutazioni basati su processi rapidi, automatici e non coscienti¹⁰. La priorità della dimensione intuitiva è una tesi che gode di un ampio consenso all'interno del dibattito psicologico e neuropsicologico¹¹. Ciò che è ancora in discussione alla luce delle evidenze sperimentali a nostra disposizione è invece che cosa possa intendersi oggi per ragionamento morale¹² e soprattutto, quale sia la natura che bisogna essere disposti a riconoscere alle intuizioni morali¹³. Su quest'ultima questione, la nostra idea è che le emozioni abbiano un ruolo prioritario¹⁴.

-
- 9 Cfr. D. Narvaez/D. Lapsley, *The psychological foundations of everyday morality and moral expertise*, in D. Lapsley / C. Power (a cura di) *Character Psychology and Character Education*, University of Notre Dame Press, Notre Dame 2005.
- 10 Cfr. J. Haidt, *The Emotional Dog and Its Rational Tail: A Social Intuitionist Approach to Moral Judgment*, in «Psychological Review», 108, 2001, pp. 814-834; M. D. Hauser / F.A. Cushman / L. Young / R.K. Jin / J. Mikhail, *A Dissociation Between Moral Judgments and Justifications*, in «Mind & Language», 22, 2007, pp. 1-21.
- 11 Per una critica cfr. R. Mallon / S. Nichols, *Dual Processes and Moral Rules*, in «Emotion Review», 3(3), 2011, pp. 284-285; S. Nichols / R. Mallon, *Moral dilemmas and moral rules*, in «Cognition», 100, 2006, pp. 530-542.
- 12 Cfr. F.A. Cushman / L. Young / M. Hauser, *The role of conscious reasoning and intuition in moral judgment: Testing three principles of harm*, in «Psychological Science», 17, 2006, pp. 1082-1089; F.A. Cushman / D. Murray / S. Gordon-McKeon / S. Wharton / J.D. Greene, *Judgment before principle: engagement of the frontoparietal control network in condemning harms of omission*, in «Social Cognitive and Affective Neuroscience», 2011, doi: 10.1093/scan/nsr072; G. Harman / K. Mason / W. Sinnott-Armstrong, *Moral reasoning*, in J.M. Doris & the Moral Psychology Research Group (a cura di), *The handbook of moral psychology*, Oxford University Press, Oxford 2010; J. M. Paxton / J. D. Greene, *Moral reasoning: Hints and allegations*, in «Topics in Cognitive Science», 2, 2010, pp. 1-17. Per una discussione di questo aspetto cfr. anche M.G. Rossi, *Dilemmi morali*, in «Sistemi Intelligenti», 1, 2011, pp. 187-206.
- 13 Cfr. J. Haidt, *The New Synthesis in Moral Psychology*, in «Science», 316, 2007, pp. 998-1002; J. Haidt / S. Kesebir, *Morality*, in S. Fiske / D. Gilbert / G. Lindzey (a cura di), *Handbook of Social Psychology, 5th Edition*, Wiley, Hoboken, NJ 2010, pp. 797-832; B. Huebner / S. Dwyer / M. Hauser, *The role of emotion in moral psychology*, in «Trends in Cognitive Sciences», 13, 2009, pp. 1-6; M.D. Hauser / L. Young / F.A. Cushman, *Reviving Rawls's Linguistic Analogy: Operative Principles and the Causal Structure of Moral Action*, in W. Sinnott-Armstrong (a cura di), *Moral Psychology: Vol. 2: The Cognitive Science of Morality: Intuition and Diversity*, The MIT Press, Cambridge 2008; J. Mikhail, *Universal moral grammar: theory, evidence and the future*, in «Trends in Cognitive Sciences», 11, 2007, pp. 143-152; J. Mikhail, *Elements of Moral Cognition*, Cambridge University Press, Cambridge 2011; Sunstein C.R., *Moral heuristics*, in «Behavioral and Brain Sciences», 28, 2005, pp. 531-573.
- 14 Cfr. M.G. Rossi, *On the nature of moral conflicts*, in P. Graziani / M. Sangoi (a cura di), *Open Problems in Philosophy of Sciences*, College Publications, London in stampa.

2. *Quale ruolo riconoscere alle emozioni? Il caso del disgusto*

Quando si discute del ruolo delle emozioni nella moralità si fa riferimento a tre tesi molto diverse. In una rassegna recente su questo tema, Pizzarro *et al.*¹⁵ discutono queste tesi esaminando il caso specifico dell'emozione di disgusto. A un livello di analisi generale è possibile considerare le emozioni (1) come conseguenze che seguono l'emissione di un giudizio; (2) come amplificatori di giudizi già emessi; (3) come fattori determinanti nella formazione dei giudizi.

Attraverso l'analisi della relazione tra emozione e moralità intendiamo difendere soprattutto la terza tesi, quella che assegna un ruolo causale nella determinazione dei giudizi di lode o biasimo ai dispositivi emotivi. In questo senso, le emozioni devono essere ritenute (non soltanto metaforicamente) i guardiani dell'ordine morale. In effetti, le prime due tesi non sono per nulla problematiche. Per quanto riguarda la prima, il punto in questione non è determinare se le emozioni abbiano un ruolo nel comportamento morale, come agenti motivanti delle nostre azioni. Questa idea, sulla quale c'è per altro larga intesa, è ovviamente troppo debole per i nostri scopi: è possibile riconoscere un ruolo causale alle intuizioni, senza attribuire alcun ruolo ai dispositivi emotivi sul piano del giudizio; le intuizioni, nonostante siano automatiche e inconsce, hanno in queste ipotesi un carattere cognitivo o razionale. Le emozioni arrivano soltanto dopo, rappresentano al più un ponte che mette in connessione il piano dei giudizi con il piano dei comportamenti¹⁶. Per quel che invece riguarda la seconda tesi, che guarda alle emozioni come a dispositivi di amplificazione, basti notare che il riferimento alla nozione di amplificazione è, ancora una volta, un modo per insistere sull'idea che le emozioni si limitino a potenziare verdetti morali già formulati.

Veniamo ora alla terza tesi. Se i giudizi morali sono causalmente influenzati da valutazioni emotive intuitive, allora sarà sufficiente manipolare la componente emotiva per manipolare i verdetti morali dei soggetti. Uno studio condotto da Wheatley e Haidt¹⁷, i cui esiti sono stati replicati più recentemente da Schnall *et al.*¹⁸, mostra che l'induzione in soggetti ipnotizzati di una breve fitta di disgusto durante la lettura di una particolare parola (nell'esperimento metà dei soggetti sono indotti a sentire disgusto quando leggono *take* e metà quando leggono *often*) è sufficiente per ottenere, nella valutazione di storie contenenti proprio quelle parole, giudizi di inappropriata moralità più severi. Gli autori dell'esperimento sostengono che il sentimento di disgusto legato esclusivamente a una parola arbitraria (*take* o *often*) sia usato inconsciamente dai soggetti durante la valutazione delle storie come informazione circa l'immoralità dell'atto. È ancora più sorprendente che i soggetti utilizzino l'informazione emotiva indotta per giudicare anche un caso in cui nessuna violazione è presente. Il testo presentato è il seguente:

15 Cfr. D. Pizzarro / Y. Inbar / C. Helion, *On Disgust and Moral Judgment*, in «Emotion Review», 3(3), 2011, pp. 267-268.

16 Cfr. M.D. Hauser, *Moral Minds: How Nature Designed Our Universal Sense of Right and Wrong*, Ecco/Harper Collins Publisher, New York 2006, tr. it., *Menti morali. Le origini naturali del bene e del male*, il Saggiatore, Milano 2007.

17 Cfr. T. Wheatley / J. Haidt, *Hypnotic Disgust Makes Moral Judgments More Severe*, in «Psychological Science», 16, 2005, pp. 780-784.

18 Cfr. S. Schnall / J. Haidt / G.L. Clore / A.H. Jordan, *Disgust as embodied moral judgment*, in «Personality and Social Psychology Bulletin», 34, 2008, pp. 1096-1109.

Dan is a student council representative at his school. This semester he is in charge of scheduling discussions about academic issues. He [tries to take/often picks] topics that appeal to both professors and students in order to stimulate discussion¹⁹.

I partecipanti, solo quelli nel cui testo è presente una delle due parole cariche di disgusto (*take o often*), condannano lo studente Dan anche se, paradossalmente, il solo atto “immorale” che Dan può aver commesso è l’aver promosso una migliore discussione tra professori e studenti. A tale proposito, le giustificazioni fornite da alcuni soggetti sono illuminanti, sottolineano bene l’inefficacia sul piano causale del ragionamento morale: per qualcuno Dan è uno snob che cerca popolarità, mentre diversi soggetti abbandonano qualsiasi tipo di spiegazione esclamando, rassegnati, che l’unica motivazione che li spinge a giudicare questa azione come moralmente inappropriata è il fatto che la percepiscono, per qualche ragione che non sanno spiegare, come disgustosa.

La quantità di studi teorici e sperimentali che a vario titolo mettono in evidenza il ruolo moralizzante di questa specifica emozione è impressionante²⁰. Alcune tra queste evidenze danno certamente prova del ruolo causale dell’emozione di disgusto²¹. Tuttavia, non sembra sufficiente riconoscere questo livello di causalità per difendere la tesi della rilevanza morale delle intuizioni emotive: neppure il caso che abbiamo esaminato poc’anzi è facilmente utilizzabile per validare la nostra tesi. Riguardo a questo, si faccia memoria del fatto che proprio l’esempio preso in considerazione non offre alcuna azione e/o situazione interpretabile nei termini di una violazione morale: il comportamento dello studente Dan è moralmente indifferente, non merita una valutazione dalla quale ci si aspetta un giudizio di lode o biasimo.

Per dirimere questa questione, torna utile la distinzione presa in considerazione da Royzman e Kurzban²² tra «disgusto moralmente indotto» e «disgusto morale in senso proprio». Sebbene possiamo fare affidamento su casi di disgusto moralmente indotto (il caso di Dan, per esempio), soltanto l’esistenza eventuale della seconda classe di casi potrebbe mostrare che il giudizio morale è il risultato diretto della valutazione emotiva. Infatti ciò

-
- 19 Cfr. T. Wheatley / J. Haidt, *Hypnotic Disgust Makes Moral Judgments More Severe*, in «Psychological Science», cit., p. 782.
- 20 Cfr. per esempio J.S. Borg / D. Lieberman / K.A. Kiehl, *Infection, Incest, and Iniquity: Investigating the Neural Correlates of Disgust and Morality*, in «Journal of Cognitive Neuroscience», 20(9), 2008, pp. 1529-1546; K.J. Eskine / N.A. Kacirik / J.J. Prinz, *A Bad Taste in the Mouth: Gustatory Disgust Influences Moral Judgment*, in «Psychological Science», 22(3), 2011, pp. 295-299; J. Haidt / M. Hersh, *Sexual morality: The cultures and reasons of liberals and conservatives*, in «Journal of Applied Social Psychology», 31, 2001, pp. 191-221; A. Jones / J. Fitness, *Moral Hypervigilance: The Influence of Disgust Sensitivity in the Moral Domain*, in «Emotion», 8(5), 2008, pp. 613-627; P. Rozin / J. Haidt / C.R. McCauley, *Disgust*, in M. Lewis / J. M. Haviland-Jones (a cura di) *Handbook of emotions*, 2nd edition, Guilford Press, New York 2000.
- 21 Nonostante in questo lavoro si faccia riferimento esplicito soltanto al caso dell’emozione di disgusto, l’argomento in questione può essere considerato valido anche per le altre emozioni, incluse quelle positive. Cfr. per esempio G.D. Sherman / J. Haidt, *Cuteness and Disgust: Thee Humanizing and Dehumanizing Effects of Emotion*, in «Emotion Review», 3(3), 2011, pp. 245-251.; P. Valdesolo / D. De Steno, *Manipulations of emotional context shape moral judgment*, in «Psychological Science», 17, 2006, pp. 476-477.
- 22 Cfr. E. Royzman / R. Kurzban, *Minding the Metaphor: The Elusive Character of Moral Disgust*, in «Emotion Review», 3(3), 2011, pp. 269-271.

che è in discussione non è tanto se il contenuto emotivo possa essere utilizzato come informazione moralizzante: è certamente così. Il punto dibattuto è se tali casi possano essere considerati morali in senso proprio oppure no. Come mostra l'esempio di Dan già discusso in precedenza, l'impressione è che le emozioni funzionino piuttosto come una sorta di distrattore: l'effetto moralizzante delle emozioni è cioè dovuto a errori di performance non rilevanti sul piano morale; un'informazione non rilevante sul piano morale viene trasferita su quest'ultimo a causa di un'interpretazione morale indebita dell'informazione emotiva stessa. È davvero così?

3. *Moralità patologica*

Se il coinvolgimento delle emozioni nei giudizi morali fosse interpretabile esclusivamente nei termini di quelli che abbiamo detto essere meri errori di performance o, in altre parole, se le emozioni non avessero una connessione semantica stretta con il contenuto morale propriamente detto, allora si dovrebbe supporre che le relazioni tra emozioni e giudizi morali siano dovute a un semplice effetto di amplificazione indifferenziato. Ci troveremmo più o meno a che fare sempre con situazioni di questo tipo: emozioni negative o positive dovrebbero portare, indipendentemente dai contenuti specifici delle situazioni valutate, a giudizi tendenzialmente più negativi o più positivi (e cioè meno o più appropriati sul piano morale rispetto alla norma).

Contro questa conclusione, Holdberg *et al.*²³ hanno sostenuto che è possibile riconoscere un collegamento semantico più specifico: l'ipotesi è che emozioni diverse influenzano diverse classi di giudizi morali²⁴. Nello specifico, è possibile distinguere due tipologie differenti di specificità nel modo in cui le emozioni agiscono sui giudizi morali: «effetto di specificità di dominio» (*domain specificity effects*) e «effetto di specificità dell'emozione» (*emotion specificity effects*). Sulla base di queste tipologie di effetti, questi autori mostrano che emozioni distinte agiscono su domini morali distinti (in particolare, il disgusto è legato alle sfere della purezza e della divinità; la rabbia alla sfera della giustizia e dell'equità).

Su questo aspetto specifico del dibattito in psicologia morale, il lavoro è quasi tutto ancora da fare: per iniziare, sarebbe necessaria un'operazione di sistematizzazione più convincente delle diverse emozioni morali²⁵. Una tale operazione è indispensabile per compiere il passo successivo e verificare, con un'analisi a grana fine, fino a che punto e in che modo agiscano le tipologie di effetti di cui si diceva sopra. Dalla ricerca futura si aspettano modelli teorici e sperimentali più solidi.

23 Cfr. E.J. Holdberg / C. Oveis / D. Keltner / A.B. Cohen, *Disgust and the moralization of purity*, in «Journal of Personality and Social Psychology», 97, 2009, pp. 963-976.

24 Cfr. anche E. J. Holdberg / C. Oveis / D. Keltner, *Emotion as Moral Amplifiers: An Appraisal Tendency Approach to the Influences of Distinct Emotions upon Moral Judgment*, in «Emotion Review», 3(3), 2011, pp. 237-244.

25 Cfr. per esempio J. Haidt, *The moral emotions*, in R.J. Davidson / K.R. Scherer / H.H. Goldsmith (a cura di), *Handbook of affective sciences*, Oxford University Press, Oxford 2003, pp. 852-870; J. Haidt / C. Joseph, *Intuitive ethics: how innately prepared intuitions generate culturally variable virtues*, in «Daedalus Fall», 2004, pp. 55-66.

Fatta questa precisazione, alcune indicazioni che vanno in questa direzione potrebbero arrivare, inaspettatamente, dallo studio dei giudizi morali nei soggetti psicopatici e/o con tendenze psicopatiche. Di fatto, quando si analizza il problema della moralità negli psicopatici, prevale soprattutto l'interesse per quegli aspetti che hanno a che fare con l'inadeguatezza del comportamento morale, quasi a voler sottolineare una prestazione morale anormale a dispetto di una competenza morale intatta o comunque nella norma sul piano dei giudizi²⁶. Le prove a sostegno di questa ipotesi sono ben documentate: il profilo comportamentale e cognitivo di questi soggetti, qualificato da alti livelli di comportamento antisociale, è messo spesso in connessione con i deficit al sistema emotivo²⁷. In tal senso, questa patologia fornisce sicuramente prove in favore della tesi generale che una compromissione dei dispositivi emotivi comporti il declino dei comportamenti che in genere classifichiamo come comportamenti morali.

Sebbene il dibattito su questa questione sia quanto mai aperto, è possibile sostenere che questi soggetti abbiano dei deficit anche sul piano dei giudizi morali²⁸. La tesi specifica che ci interessa prendere in esame è la seguente: dal momento che i disturbi psicotici sembrano essere il prodotto patologico di un circuito emozionale soltanto parzialmente deficitario, dovremmo aspettarci una corrispondente compromissione parziale anche sul piano dei giudizi morali. I dati di Glenn *et al.*²⁹ sembrano confermare la bontà di questa ipotesi. Nonostante i giudizi siano meno rigidi in tutti i domini morali esaminati (i soggetti sono disposti a valutare come appropriato un atto immorale in cambio di un compenso pecuniario con più facilità rispetto al gruppo di controllo), l'anomalia dei giudici coinvolge soprattutto i domini legati alla sfera della giustizia e dell'equità ma non quelli legati alla sfera della purezza e della divinità: un esito perfettamente in linea con i rispettivi deficit ai dispositivi emotivi che coinvolgono, appunto, i circuiti della rabbia ma non quelli del disgusto³⁰.

4. Conclusioni

Quando si prende in esame la relazione tra emozioni e moralità diventa difficile sostenere un modello incentrato su un unico canone morale. Le evidenze psicologiche e psicopatologiche sembrano spingere verso una concezione della moralità incentrata su un'organizzazione gerarchica, basata su una molteplicità di valori emotivi distinguibili. Come aveva già notato Darwin³¹, la percezione della moralità è in primo luogo un fatto che riguarda la comunità, e

26 Cfr. per esempio M. Cima/F. Tonnaer/M.D. Hauser, *Psychopaths know right from wrong but don't care*, in «Social Cognitive & Affective Neuroscience», 5, 1, 2010, pp. 59-67.

27 Cfr. R.J.R. Blair/D. Mitchell/K. Blair, (a cura di) *The psychopath: emotion and the brain*, Oxford, Blackwell Publishing 2005.

28 Cfr. R.J.R. Blair, *The amygdala and ventromedial prefrontal cortex in morality and psychopathy*, in «Trends in Cognitive Sciences», 11, 9, 2007, pp. 387-392.

29 Cfr. A.L. Glenn/R. Iyer/J. Graham/S. Koleva/J. Haidt, *Are all types of morality compromised in psychopathy?*, in «Journal of Personality Disorders», 23, 4, 2009, pp. 384-398.

30 Cfr. anche R.J.R. Blair, *Moral Judgment and Psychopathy*, in «Emotion Review», 3(3), 2011, pp. 296-298.

31 Cfr. Ch. Darwin, *The Descent of Man, and Selection in Relation to Sex*, Murray, London 1871, tr. it. *L'origine dell'uomo*, cit.

F *ilosofia e...*

cioè coloro che percepiamo come vicini e simili, non la specie nella sua interezza. In questo senso, le valutazioni morali non hanno quasi mai un valore universale, sembrano piuttosto graduali e parziali: il carattere intuitivo delle emozioni stabilisce delle gerarchie regolate da priorità.